

ONORI E ANTICHE MAGNIFICENZE: CRONACA DELL'AMBASCIATA D'OBEDIENZA GENOVESE A PAOLO V (1605)

di Diego Pizzorno

La cerimonia dell'ambasciata d'obbedienza e la peculiarità della fonte utilizzata.

In Età moderna, l'elezione del pontefice era seguita dall'invio a Roma di specifiche missioni diplomatiche incaricate di manifestare l'osservanza degli Stati cattolici al nuovo papa. Ambasciate d'obbedienza dal duplice significato cerimoniale e politico: da un lato, era ufficialmente riconosciuto l'avvenuto avvicendamento al soglio pontificio; dall'altro, il pontefice, accettando l'obbedienza, riaffermava la propria centralità come fonte di legittimazione dei singoli poteri temporali.¹ Momento di forte rilevanza simbolica, l'ambasciata d'obbedienza chiamava in causa una molteplicità di fattori e di elementi cerimoniali: le precedenze, innanzitutto; ma anche la disposizione nello spazio dei partecipanti, l'oculata scelta del vestiario, l'ufficialità o la segretezza di visite e ricevimenti. Alla complessa morfologia della corte pontificia e alle sue complicate manifestazioni cerimoniali, si accompagnavano le gerarchie ecclesiastiche, anch'esse gratificate di attenzioni cerimoniali: cardinali, presuli e insigni prelati in grado di manifestare differenti gradi di partecipazione e di sostegno all'ambasciata. L'obbedienza s'innestava dunque in quel insieme di norme dettate dalla corte pontificia, e definenti il *ranking* gerarchico tra gli Stati cattolici: uno scenario dalle note implicazioni politiche; e tutt'altro che immutabile, perché sottoposto a puntigliose verifiche, e non raramente oggetto di contestazioni, conflitti e riformulazioni.² Ciononostante, se i cerimoniali e i rituali della corte romana costituiscono un oggetto storiografico approfonditamente studiato,³ l'ambasciata d'obbedienza è rimasta nelle penombre degli studi sulla diplomazia in età moderna,⁴ ricevendo soltanto recentemente alcune attenzioni.⁵

¹ Visceglia ha richiamato il variegato e complesso cerimoniale d'obbedienza, che coinvolgeva non soltanto le autorità laiche degli Stati cattolici, ma anche le più alte autorità ecclesiastiche e di governo della città di Roma (M.A. Visceglia, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'età moderna*, Roma, Viella, 2013, pp. 441 e ss.).

² Il tema dispone di un solido corredo di studi. Mi limito a citare M.A. Visceglia, C. Brice (a cura di), *Cérémonial et rituel à Rome (xvi^e-xix^e siècle)*, Roma, École française de Rome, 1997; G. Signorotto, M.A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "teatro della politica europea"*, Roma, Bulzoni, 1998.

³ Si veda, ad esempio S. Bertelli, G. Crifo (a cura di), *Rituale, cerimoniale, etichetta*, Milano, Bompiani, 1985.

⁴ Per gli studi sulla diplomazia in età moderna, rimando a R. Sabbatini, P. Volpini (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione. Annali di storia militare europea*, III, Milano, Franco Angeli, 2011; P. Volpini, *Ambasciatori, cerimoniali e informazione politica: il sistema diplomatico e le sue fonti*, in M.P. Paoli (a cura di), *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, Roma, Carocci, 2013, pp. 237-264.

⁵ Si vedano M.A. Visceglia, *Una cerimonia politica: l'ambasciata d'obbedienza al papa nel XVII secolo*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, V&P, 2008, pp. 673-697; I. Fosi, A. Koller (a cura di), *Papato e Impero nel pontificato di Urbano VIII (1623-1644)*, (Atti del colloquio internazionale, Roma, Istituto

In queste pagine, si prenderà in esame l'ambasciata d'obbedienza genovese a Paolo V,⁶ attraverso il resoconto cronachistico di uno dei patrizi genovesi inviati a Roma in quella circostanza, Manfredo Ravaschiero.⁷ Una fonte insolita e affascinante: a metà tra lo scritto confidenziale e la relazione diplomatica ufficiale.⁸ Ravaschiero aveva avuto incarico di compilare quel resoconto dal cugino Sinibaldo Doria, ed è a questi infatti che si rivolge; ma da quella sua scrittura privata sarebbero stati poi estrapolati interi passi, senza alcuna interpolazione, per compilare la relazione conclusiva ufficiale consegnata alle autorità di governo genovesi.⁹ L'impianto generale è di tipo diaristico: Ravaschiero vi annota giorno per giorno le fasi dell'ambasciata, indulgiando sulla sua evoluzione cerimoniale, e sui suoi significati politico-diplomatici. Ma, non appena se ne presenta l'occasione, lo scritto deborda in particolareggiate descrizioni di luoghi e monumenti significativi di Roma. E il report diplomatico si mischia così a un reportage su quelle *meraviglie di Roma* già oggetto in età medievale di produzioni manualistiche ad uso dei visitatori della Città Eterna.¹⁰ Le numerose coloriture storico-aneddotiche fanno così di Roma un magnifico palcoscenico che accompagna e completa il cerimoniale d'obbedienza, dando un tono meno burocratico all'asciutto e quasi impersonale Ravaschiero ambasciatore:¹¹ diligente e notarile relatore per conto della Repubblica. In questo sdoppiamento tra dimensione pubblica e privata, Ravaschiero realizza un affresco in grado di solleticare l'immaginario e gli interessi del suo committente, e di un pubblico di suoi sodali interessati tanto al reportage "turistico", quanto alle questioni toccanti la gestione dello Stato genovese.¹²

storico germanico, 2 dicembre 2010), *Collectanea Archivi Vaticani*, XXX, 2013; D. Carrió Invernizzi, *La embajada de obediencia del duque de Segorbe y Cardona al papa Clemente X (1671)*, «Rivista Storica Italiana», 2, 2014, pp. 319-341.

⁶ Per un inquadramento generale della figura e dell'azione di governo di questo pontefice, rimando a L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, XII, Roma, Desclée, 1943, pp. 32 e ss.

⁷ Sono scarse le notizie sul conto di Manfredo Ravaschiero, membro di una antica casata chiavarese e giurista molto stimato. A poche settimane dall'avvio dell'ambasciata d'obbedienza, il 3 novembre di quel 1605, il governo genovese l'aveva inserito in una commissione di sette giureconsulti deputata al vaglio di questioni di natura giurisdizionale. Incarico che restituisce la stima e la considerazione di cui godeva Manfredo, che sarà poi senatore nel 1611, ambasciatore proprio a Roma nel 1615 e governatore di Savona nel 1616. Tra gli anni Dieci e Venti del Seicento, comparirà inoltre in diverse commissioni governative, spesso come firmatario di proposte di legge. Testimonianze di questa sua attività di giureconsulto, politico, diplomatico e amministratore in Archivio di Stato di Genova (d'ora in avanti: ASG), *Archivio segreto*, Politicorum, 1651-1652. Si veda anche I. Lagomarsino (a cura di), *I Ravaschieri. Storia e dimore di una famiglia signorile tra Chiavari, Genova e Napoli*, Genova, De Ferrari, 2009, p. 62.

⁸ La relazione, in copia manoscritta, si trova in ASG, ms. biblioteca, 126. Salvo differenti indicazioni, è da questo manoscritto che provengono, da qui in poi, i virgolettati presenti nel testo.

⁹ La relazione ufficiale è in ASG, *Archivio segreto*, *Instructiones et relationes*, 2707e. Essa riprende in maniera sommaria le parti più salienti dello scritto di Ravaschiero: quei passi che riguardano gli aspetti strettamente legati all'andamento cerimoniale, e poi più specificamente diplomatico, dell'ambasciata, secondo uno stile stringato piuttosto tipico delle relazioni conclusive delle ambasciate d'obbedienza della Repubblica di Genova.

¹⁰ Cfr. M. Accame, E. Dell'Oro (a cura di), *I Mirabilia urbis Romae*, Roma, Tored, 2004; C. Nardella, *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le «Meraviglie di Roma» di maestro Gregorio*, Roma, Viella, 2007.

¹¹ «Oratore» presso il nuovo pontefice, Ravaschiero, così come gli altri componenti la delegazione genovese, era munito di credenziali da ambasciatore.

¹² Che lo scritto fosse destinato a una più ampia divulgazione privata, lo riferisce lo stesso Ravaschiero in apertura di relazione, quando, chiedendo perdono «se non riuscirà questo discorso conforme alla sua aspettazione», pregava Doria di difenderlo «con gli altri che forse lo leggieranno».

L'avvio dell'ambasciata e le sue prime fasi cerimoniali.

Nel momento cerimoniale, la forma assume piena rilevanza sostanziale, attraverso uno scrupoloso rispetto di norme innestate tuttavia in un contesto sottoposto a cambiamenti e riformulazioni. Per penetrare e comprendere queste evoluzioni, occorrerebbe un lavoro comparato, che prendesse in considerazione lo svolgimento di altre ambasciate d'obbedienza, genovesi e non. Lo scopo di questa indagine è invece quello di ripercorrere un unico caso di ambasciata d'obbedienza, valutandolo nella sua stretta collocazione storica, e soprattutto in relazione alla dimensione ibrida del documento di riferimento. Un contributo soltanto parziale agli studi su un cerimoniale poco studiato, e forse proprio per la difficoltà ad agire nella suddetta prospettiva comparativa. La documentazione su questo genere di ambasciate è generalmente scarsa; e, nel caso genovese, piuttosto reticente sul piano delle implicazioni politico-diplomatiche che sostanziano la cerimonia d'obbedienza.¹³ Con le sue particolarità, la nostra fonte consente di ricostruire l'azione di un diplomatico d'Antico regime, ma anche le impressioni di un uomo cattolico in visita a Roma: una visuale, quest'ultima, intrisa di un immaginario in larga misura preformato, e in parte elaborato durante la permanenza nella città dei pontefici. Sono aspetti difficili da separare e da rintracciare nella loro genesi, perché occorrerebbe conoscere la biografia del singolo, e degli altri componenti l'ambasciata; il che, in mancanza di rilevanze documentarie, è risultato impossibile. Ma, per la sua ricchezza informativa, il testo di Ravaschiero può essere opportunamente sfruttato. Ed è questo che si tenterà di fare in queste pagine, aderendo alla forma e alla natura eclettiche del documento, per scandagliarne gli aspetti più significativi.

Lo scritto pone subito l'accento sull'importanza delle gerarchie. Oltre a Ravaschiero, l'ambasciata si componeva di altri tre patrizi genovesi: Giovanni Andrea Pallavicino, Giovanni Francesco Giustiniani e Giovanni Battista Doria, quest'ultimo posto a capo della missione in ragione della sua maggiore anzianità. E, proprio dalla dimora di quest'ultimo, i legati si riunirono la sera del 25 novembre 1605 per dare avvio all'ambasciata d'obbedienza. Accompagnati da un nutrito corteo di esponenti del patriziato genovese – segno cerimoniale di ufficiale riconoscimento della missione – i quattro ambasciatori mossero immediatamente verso l'imbarco. Il viaggio era stato accuratamente preparato dalle autorità di governo della Repubblica, che avevano predisposto tre galee dello stuolo pubblico capitanate da Simone Centurione. Inoltre, diversi mesi prima, in agosto, il vice-governatore di Civitavecchia Giovanni Battista Benci era stato opportunamente preavvisato dell'arrivo dell'ambasciata d'obbedienza genovese, affinché facesse pattugliare le acque tra la Corsica e il Lazio per prevenire possibili azioni di corsari barbareschi.¹⁴ Una misura precauzionale che, grazie anche alle favorevoli condizioni meteorologiche, rese tranquilla la traversata.¹⁵ Tre giorni più tardi, la delegazione giunse a Civitavecchia, dove s'affrettò a prendere contatti con il *connazionale* Bernardo De Franchi, da tempo residente a Roma, dove svolgeva mansioni di carattere privato e pubblico. Curatore degli interessi di diversi genovesi investitori nella piazza

¹³ Cfr., a titolo d'esempio, le altre relazioni conservate sempre in ASG, *Archivio segreto*, *Instructiones et relationes*, 2707e.

¹⁴ La missiva è in ASG, *Archivio segreto*, *Litterarum*, 1979.

¹⁵ Ravaschiero scrisse che gli ambasciatori non furono «da nausea molestati, né da febbre offesi, o dal caldo travagliati»: segnale di buon auspicio perché, subito dopo, «il mare si gonfiò in tal maniera» che, ripresa la navigazione per Genova, le galee di Centurione preferirono «ritornarsene a Civitavecchia ad aspettare il nostro ritorno da Roma».

finanziaria romana, tra cui ad esempio Giovanni Francesco Pallavicini,¹⁶ De Franchi era anche un uomo di fiducia della Repubblica, che se ne serviva all'occasione per incombenze di natura diplomatica.¹⁷ I governi genovesi erano infatti inclini a inviare a Roma propri rappresentanti soltanto se strettamente necessario; e il ricorso a soluzioni versatili, affidate a privati genovesi presenti nella Città Eterna, era una prassi ben consolidata. Altri – e storiograficamente più noti – uomini attivi nello Stato pontificio svolgevano in quegli stessi anni simili funzioni: Ottavio Costa e Vincenzo Giustiniani, ad esempio: uomini entrambi strettamente legati alle clientele romane, e destinati – particolarmente il secondo – a mantenere posizioni di prestigio e di potere attraverso i cambiamenti al soglio pontificio.¹⁸ Ma, dal luglio 1605, De Franchi godeva di una ufficiale investitura diplomatica che terrà fino al marzo del 1607;¹⁹ e che, all'arrivo della delegazione d'obbedienza a Paolo V, lo rendeva l'uomo più indicato per fornire il necessario supporto logistico di cui l'ambasciata necessitava. Nel volgere di pochi giorni, De Franchi fece arrivare da Roma «cavalli, carrozze, e tutto ciò che ne faceva mestiere per condursi». Così, già nella giornata del 30 novembre, i quattro poterono mettersi in cammino su «una carrozza bellissima di sei cavalli», accompagnati da un seguito di «gentilhuomini» che occupò altre tre carrozze da quattro cavalli ciascuna. A precederli, vi erano «settanta muli carrichi di nostre robe»; e, nel complesso, il corteo contava «più di settanta cavalcature», a cui s'aggiunsero a Roma – dove la delegazione arrivò il 1 dicembre 1605²⁰ - altre diciotto carrozze da sei cavalli. Eminentissime personalità erano giunte incontro all'ambasciata genovese: alti prelati e numerosi «signori e cavaglieri mandati da cardinali et ambasciatori». Ravaschiero annotava la significativa presenza dell'arcivescovo di Urbino, il savonese Giuseppe Ferrerio,²¹ e del vescovo di Gravina Vincenzo Giustiniani, omonimo – benché parente – del già citato banchiere, anch'egli presente in quell'occasione. Il corteo s'avviò quindi verso la propria residenza diplomatica, quello che Ravaschiero chiama il «nostro Palazzo di Capo di Ferro», e cioè Palazzo Spada, dove la delegazione fu accolta dai porporati «nationali»: Domenico Pinelli, cardinal protettore genovese, Benedetto Giustiniani, fratello del banchiere Vincenzo, e Antonio Sauli. Rumorosamente assente, invece, il cardinale Giannettino Doria, che si trovava fuori Roma, e sul cui atteggiamento avremo modo di tornare più avanti.

Nonostante il dispiegamento di personalità, cavalli e carrozze, questo primo ingresso in Roma aveva sempre un carattere strettamente informale. Soltanto una successiva solenne

¹⁶ La copiosa corrispondenza tra De Franchi e Pallavicini, testimoniatrice le procure ricevute dal primo per la compravendita di luoghi di Monte romani e la riscossione degli interessi sugli stessi, è in Archivio Durazzo-Giustiniani Genova, *Archivio Pallavicini*, 205.

¹⁷ In più di un'occasione, De Franchi era stato incaricato di anticipare le somme degli onorari spettanti agli inviati genovesi: un compito che seguirà a svolgere almeno sino alla metà degli anni Dieci. Tanto per fare un esempio, nell'aprile del 1614 l'agente genovese Vincenzo Landinelli comunicherà a Genova l'avvenuto pagamento da parte di De Franchi delle «ottocento lire rimessemi in esecuzione dell'ordine del Serenissimo Senato», insieme ai «quattordici scudi e ottanta per le spese fatte» (ASG, *Archivio segreto*, Lettere Ministri Roma, 2344).

¹⁸ Su queste figure, si vedano J. Costa Restagno, *Ottavio Costa (1554-1639), le sue case e i suoi quadri*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2004; S. Feci, L. Bortolotti, F. Bruni, *Giustiniani Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVII, 2001.

¹⁹ L'attività diplomatica di De Franchi – in stretto accordo operativo con il cardinal protettore Domenico Pinelli – è testimoniato in ASG, *Archivio segreto*, Lettere Ministri Roma, 2343.

²⁰ Prima di giungere a Roma, la delegazione aveva fatto sosta a Santa Severa, «lontana da Civitavecchia dieci miglia», lasciando che il grosso del corteo raggiungesse Palidoro, che si trovava più avanti. Su Santa Severa, Ravaschiero scrisse che era «terra piccola, e migliore per l'opportunità e fertilità del sito, che per altro con tutto che al tempo de' romani fusse di maggiore nome e consideratione», e si era chiamata allora *Alsium*.

²¹ Su Ferrerio, C. Weber (a cura di), *Legati e governatori dello Stato della Chiesa (1550-1809)*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994, p. 664.

cavalcata, che solitamente avveniva alcuni giorni dopo, avrebbe sancito l'ufficiale venuta della legazione diplomatica. Nel mentre, però, doveva tenersi una prima udienza – anch'essa del tutto informale – presso il neo-eletto pontefice; e, dietro consiglio dei tre porporati genovesi, la delegazione della Repubblica chiese e ottenne questo primo incontro nell'immediatezza, tanto che, già nella tarda serata di quel 1 dicembre 1605, poté presentarsi al cospetto di Paolo V. Il carattere non ufficiale dell'incontro era sottolineato dal vestiario utilizzato dagli ambasciatori genovesi, e cioè l'«abito istesso da viaggio». Introdotta da monsignor Roberto Ubaldini, Maestro di Camera del papa, la delegazione fece le «tre genuflessioni conforme al solito». Poi, dopo il consueto bacio del piede, il capo missione Doria pronunciò a Paolo V un breve discorso di celebrazione della sua elezione, assicurando subito l'obbedienza della Repubblica, e chiedendo la benevola protezione della Santa Sede. Altrettanto generica, la replica del nuovo pontefice affermò l'augurio di «poter giovare in tutto alla Repubblica loro, la quale sempre terremo alla nostra protezione». Seguì un altro discorso, pronunciato questa volta da Ravaschiero, il quale ribadì la fedeltà dello Stato genovese. L'ordine degli interventi ribadiva l'importanza delle gerarchie interne alla missione, perché Ravaschiero era il secondo delegato genovese in ordine di anzianità. Elementi fondanti il cerimoniale, ordini e gerarchie, nel loro dispiegarsi in azione, rendevano farraginose le fasi del cerimoniale stesso; e se n'ebbe una prima manifestazione al momento del congedo, quando la delegazione ebbe il problema di non voltare per prima le spalle al pontefice, il quale replicò allora «più volte la benedizione, fermandosi vicino alla porta all'uscire, a segno che in ogni modo volse vederne partire». Simili impacci si riproposero poco più tardi. Andati in visita presso il cardinal nipote Scipione Caffarelli-Borghese, gli ambasciatori e il porporato indugiarono per qualche tempo offrendosi reciprocamente la precedenza, finché Borghese non s'avviò per primo, asserendo di farlo «per mostrarsi buon signore nostro». Con soddisfazione, e a notte ormai inoltrata, l'ambasciata genovese chiudeva quella prima giornata rientrando nel palazzo di Capodiferro.

Gli aspetti salienti del cerimoniale dell'obbedienza.

Superati i primi contatti informali, la delegazione si dispose il giorno dopo in attesa delle visite ufficiali. Smesso il vestiario utilizzato per il viaggio, gli ambasciatori indossarono l'«abito ducale»: espressione della funzione di rappresentanza in nome del capo dello Stato genovese.²² Fu stabilito un complesso e modulato cerimoniale, diversificato sulla scorta del rango e del trattamento assegnati al singolo visitatore. In questo passaggio, il resoconto di Ravaschiero si fa frettoloso e non particolarmente chiaro; ma consente comunque di delineare un percorso cerimoniale che, dalla piazza di Capodiferro, si snodava lungo la scala e quattro sale interne a palazzo Spada, l'ultima delle quali – la «quarta» – destinata alle udienze. Il cerimoniale si sarebbe esplicitato non soltanto negli appellativi riservati alle singole personalità; ma anche nell'uso di quegli spazi, e nei movimenti compiuti dai rispettivi protagonisti all'interno di quel percorso. Particolarmente importante era il punto in cui gli ambasciatori sarebbero andati incontro ai visitatori. Presuli e chierici di camera, trattati con titolo di «eccellenza», furono accolti nella seconda delle quattro sale; e, terminata l'udienza, accompagnati sino al cocchio o alla carrozza, attendendone singolarmente la partenza. Pari trattamento fu predisposto per i rappresentanti di Vienna, Madrid, Parigi e Venezia. Mentre i cardinali – onorati con il titolo di «Illustrissimo» – vennero ricevuti in cima alle scale del

²² Il vestiario per le udienze prevedeva «il cormisino sotto, e sopra veste longa di telletta avellutata morella, con berretta quadra di velluto morello», e con l'aggiunta di un «robbone morello».

palazzo, e poi congedati con la stessa procedura riservata a presuli e chierici di camera. L'attribuzione di un rango minore agli ambasciatori di Torino e di Firenze s'esprime nella decisione di accordare loro l'accompagnamento soltanto sino alle scale; e, a ulteriore sottolineatura delle differenze, fu destinata a quei rappresentanti un'altra sala d'incontro, che Ravaschiero non specifica. Ma, se si valuta il significato più sostanziale di quei movimenti, e cioè il grado di omaggio dato dalla misura in cui la delegazione si "scomodava" dalla sala d'udienza, è molto probabile che si trattasse della terza, secondo lo schema che qui si propone.

| IV SALA | III SALA | II SALA | I SALA | SCALE | PIAZZA |
|---------|---|--|--------|---|---|
| Udienze | Incontro con ambasciatori di Savoia e Firenze | Incontro con presuli, chierici di Camera, ambasciatori di Vienna, Madrid, Parigi e Venezia | | Incontro con cardinali. Congedo da ambasciatori di Savoia e Firenze | Congedo da cardinali, presuli, chierici; e ambasciatori di Vienna, Madrid, Parigi e Venezia |

In quelle prime giornate, la delegazione accolse numerosi visitatori, ma esclusivamente ecclesiastici, o «gentilhuomini» inviati da cardinali in propria rappresentanza. La sola uscita dei diplomatici genovesi in quei giorni avvenne nella serata del 3, quando, mantenendo l'abito dogale, la delegazione si recò dai due fratelli del nuovo papa, Francesco e Giovanni Battista Borghese. Una visita che interessò anche le due rispettive mogli, Ortensia e Virginia; il che non deve stupire, considerato il ruolo importante che le donne potevano assumere in Antico regime, persino «in una corte a declinazione maschile e clericale»²³. Ma il fatto più eclatante fu la venuta dell'ambasciatore francese Charles de Neufville d'Halincourt: primo diplomatico giunto a omaggiare la delegazione della Repubblica.²⁴ Un gesto sorprendente, data la nota posizione filo-spagnola della Repubblica di Genova, e considerata anche la condizione ancora non ufficiale dei legati genovesi. Ma, dopo l'assoluzione pontificia di Enrico IV nel 1595, Parigi aveva riavviato una certa importante attività diplomatica nella Penisola, di cui proprio l'ambasciatore d'Halincourt era un vivace e ambizioso interprete. E, come testimoniano i carteggi diplomatici genovesi dei primi decenni del Seicento, l'esempio di d'Halincourt sarà seguito da altri rappresentanti francesi a Roma, giungendo a stabilire una prassi piuttosto consolidata, di cui è difficile definire gli intendimenti politici. L'impressione è che Parigi intendesse sfruttare il terreno di manovra negoziale romano per inserire elementi di perturbazione nei rapporti tra Genova e Madrid; e che, dal canto suo, la Repubblica intendesse sfruttare una certa libertà d'azione diplomatica per attenuare il protettorato spagnolo.²⁵

²³ M.A. Visceglia, *Una cerimonia politica*, p. 677.

²⁴ Halincourt aveva da pochi mesi sostituito Philippe de Béthune. Su questo, si veda Y. Lignereux, *Lyon et le roi: de la "bonne ville" à l'absolutisme municipal (1594-1654)*, Seyssel, Champ Vallon, 2003, pp. 274-275. Sulla diplomazia francese a Roma durante il pontificato di Paolo V, cfr. G. Metzler, *Französische Mikropolitik in Rom unter Papst Paul V Borghese (1605-1621)*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2008.

²⁵ Per la questione del protettorato spagnolo su Genova, cfr. V. De Cadenas y Vicent, *El protectorado de Carlos V en Génova. La "Condotta" de Andrea Doria*, Madrid, Hidalguia, 1977; M. Herrero Sanchez, *La Finanza genovese e il sistema imperiale spagnolo*, in [B.J. García García](#), [A. Álvarez-Ossorio Alvarino](#) (a cura di) *La*

Ipotesi, perché mancano indicazioni documentarie su simili manovre di avvicinamento franco-genovesi, che, se vi furono, magari incoraggiate dall'atteggiamento burbanzoso e politicamente incauto dell'ambasciatore spagnolo a Roma Villena,²⁶ si svolsero in un ambito del tutto riservato, se non segreto. Del resto, soltanto alcuni decenni dopo, a fronte della crisi del potere spagnolo,²⁷ si manifesteranno con maggiore forza i propositi genovesi di un'apertura verso Parigi.

L'entrata solenne in Roma ebbe luogo domenica 4 dicembre. Dovendo simulare un primo ingresso, la delegazione rimise il vestiario da viaggio, dirigendosi poi – in «carrozza chiusa» e per la prima volta alla luce del giorno – verso villa Giulia. Ravaschiero poteva così iniziare le proprie digressioni descrittive, registrando che la detta villa distava un miglio «dalla porta del Popolo»: anticamente detta «flumentana, dal fiume Tevere quale vi se ne scorre vicino»; ma anche Flaminia per l'omonima strada che la raggiunge, e che proprio dal console romano Flaminio era stata fatta lastricare «magnificamente». A villa Giulia, la delegazione si trattene tra le ore 20 e le 23, «ricevendo molti prelati e cavaglieri romani», insieme al solito gruppo di «gentilhuomini» e famigliari dei porporati «che mandarono le loro mole in pontificali, col cappello cardinalitio». A Gaspare Cavalieri – imparentato con il papa, avendone sposato una nipote: Diana Vittoria Borghese – spettò il compito di rendere i dovuti onori alla rappresentanza della Repubblica, scortandola all'interno della città «con li cavalli leggieri, e la guardia de i svizzeri». Precedevano la delegazione gli «ufficiali di Casa, dodici paggi, et otto camerieri», insieme alle «mule de' cardinali [e] la guardia di cavalli leggieri con altri ufficiali». Gli ambasciatori incedevano accompagnati da «venti staffieri a piedi, vestiti di livrea di color da viaggio», e da numerosi genovesi di cui non sono rimasti i nomi, anche se Ravaschiero assicurava che erano «i meglio ornati e più ricercatamente vestiti che si [fossero] da grande tempo in qua veduti in Roma»²⁸. Il corteo si avviò a «grandissime cavalcate, con ventiquattro muli coperti e con li carriaggi con le nostre arme», «et ogni uno di noi quattro ambasciatori fu posto in mezzo a due arcivescovi o prelati». Alla porta del Popolo, giunse Fabio Biondi di Montalto, patriarca di Gerusalemme e Maestro di Casa del pontefice, con quattordici presuli tra i più stretti «assistenti» del pontefice, tutti vestiti «con rochetto, capello e manto in pontificale». Il capo della delegazione genovese Doria proseguì proprio tra Fabio Biondi e il già nominato arcivescovo savonese di Urbino Giuseppe Ferrerio; mentre Ravaschiero godette della scorta dell'arcivescovo di Bari, Galeazzo Sanvitale, e ancora del vescovo di Gravina, quel Vincenzo Giustiniani partecipe sin dall'inizio delle mosse della missione genovese. Non mancarono i membri della *familia* pontificia: i protonotari partecipanti, vestiti anch'essi in pontificale, e i cubiculari del papa. Per rimarcare la maestosità della cerimonia, Ravaschiero riferiva che erano presenti più di quattrocento cavalli, mentre l'ingresso dell'ambasciata veneziana ne aveva contati meno di duecento.²⁹ Il dato,

monarquía de las naciones: patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España, a cura di, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2004, p. 31.

²⁶ Su Villena, cfr. M.A. Visceglia, «*La reputación de la grandeza*»: il marchese di Villena alla corte di Roma (1603-1606), «*Roma moderna e contemporanea*», 15, 2007, pp. 131-156.

²⁷ Sulle possibilità di un passaggio della Repubblica nel campo francese, si veda M.G. Bottaro Palumbo (a cura di), *Genova e Francia al crocevia dell'Europa (1624-1642)*, (Atti del Seminario Internazionale di Studi, Genova 25-27 maggio 1989), Genova, Centro di Studi sull'Età Moderna, 1989.

²⁸ Quei genovesi erano «vestiti delli più belli e ricchi abiti che veder si possano, con bellissime collane, bottonature d'oro, centigli di gioie, gran numero di perle, e con bellissime piume».

²⁹ L'ambasciata d'obbedienza veneziana, composta da Francesco Molin, Pietro Duodo, Giovanni Mocenigo e Francesco Contarini, s'era conclusa nel novembre precedente. Cfr. N. Barozzi, G. Berchet (a cura di), *Relazioni degli stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo*, III, Italia, Relazioni di Roma, I, Venezia, Naratovich, 1877, pp. 51-79.

riferito per compiacere l'oligarchia genovese, potrebbe far supporre una maggiore rilevanza politica di Genova; ma esso dipendeva probabilmente da una maggiore presenza di sudditi genovesi nelle strutture di potere pontificie, e nel tessuto sociale romano.

Da Castel Sant'Angelo, gli ambasciatori furono onorati con lo sparo di «tutte l'artiglierie in segno di letitia, e di salutarne»; e, sulla strada per Capodiferro, numerosi cocchi e carrozze si fecero incontro, insieme agli sguardi di molta gente affacciata dalle finestre e ferma alle porte delle abitazioni. Si registrò la presenza di altre importanti personalità, tra cui, ad esempio, il duca Enrico I di Savoia-Nemours. Questa nutrita folla accompagnò i delegati con suoni e incitamenti tripudianti, al grido di «viva, viva la Serenissima Repubblica di Genova», mentre un brusco temporale sopraggiungeva a guastare parzialmente la giornata.

Entrando nel vivo degli incontri diplomatici, il giorno successivo, lunedì 5 dicembre 1605, giunsero a Capodiferro i rappresentanti di Venezia, Savoia e Spagna. Quest'ultimo, il già citato marchese di Villena, dovette scusarsi per l'assenza all'entrata solenne della delegazione genovese; e lo fece chiamando in causa l'impedimento procuratogli dal cardinale Giannettino Doria, entrato in Roma «l'istesso giorno et hora». Una giustificazione che dovette suonare persino provocatoria, anche perché, come s'è visto, il cardinale Doria aveva disertato il primo incontro con la delegazione della Repubblica, e la sua visita a Capodiferro si sarebbe fatta attendere.³⁰ Dietro la riluttanza del cardinal Doria, desideroso di distinguersi dalla pattuglia di porporati genovesi, si può leggere una insofferenza verso una legittimazione proveniente da Genova e dalle sue autorità politico-diplomatiche: forse addirittura una competizione con esse, vista la concomitanza dei due ingressi in città. Doria era, del resto, un uomo strettamente legato alla corona spagnola, alla quale doveva la promozione cardinalizia, e dal cui patronato seguirà a ricevere segnalati favori.³¹ Questi piccoli sgarbi di “marca spagnola”, sottaciuti da Ravaschiero nella sua relazione,³² evocavano quelle tensioni tra la Repubblica e Madrid su cui probabilmente l'ambasciatore francese aveva cercato di far leva, andando per primo a rendere omaggio alla delegazione genovese. Nel complesso, però, le relazioni con Doria non erano destinate a muoversi verso l'ostilità. Si può, anzi, solidamente supporre che esse fossero regolate in partenza secondo un protocollo diverso, e tacitamente concordato tra le parti. Un'ipotesi che sembra confermata dalla visita in forma privata che la delegazione fece, quella notte stessa, al cardinale riottoso.

L'ufficiale obbedienza della Repubblica a Paolo V e l'avvio delle descrizioni di Ravaschiero.

Nel concistoro pubblico di martedì 6, la delegazione poté infine rendere formale obbedienza a Paolo V. Alla cerimonia, oltre al solito codazzo di alti prelati, partecipò anche il

³⁰ Giannettino Doria verrà in visita a Capodiferro soltanto il 13. La particolarità della sua posizione troverà, forse, una definitiva composizione nel sontuoso banchetto che lo stesso cardinale offrirà alla delegazione genovese nella giornata del 22.

³¹ Nel 1608, con il decisivo *placet* di Filippo III, Giannettino Doria assumerà l'arcidiocesi di Palermo, nonché la carica di cardinal protettore di Napoli, che terrà sino alla morte nel 1642. Inoltre, tra il 1610 e il 1611 reggerà pro-tempore la carica di viceré di Sicilia. Su Doria si veda il bel lavoro di F. D'Avenia, *Lealtà alla prova: "Casa", Monarchia, Chiesa. La carriera politica del cardinale Giannettino Doria (1573-1642)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2015.

³² Preferendo magnificare i successi dell'ambasciata genovese, Ravaschiero annotava che dal giorno 6 dicembre la delegazione cominciò a ricevere «quella porzione di vino papalino che si dà giornalmente agli cardinali, ambasciatori e taluni prelati». La concessione verrà portata avanti sino alla fine della missione diplomatica.

banchiere Vincenzo Giustiniani; mentre l'arrivo nel Palazzo apostolico fu scortato da «cavalli leggeri, et svizzeri, con tamburi e trombe», artefice, ancora una volta, Gaspare Cavalieri. Venti staffieri, dodici paggi e un seguito di cinquecento uomini a cavallo: numeri che Ravaschiero teneva a rimarcare perché maggiori di quelli, già importanti, espressi durante l'ingresso solenne. Seduto sul suo trono, «vestito in pontificale, con il Sacro Collegio de' cardinali attorno», papa Borghese accolse nella sala dogale i quattro ambasciatori. Lo schema osservato durante l'udienza privata dell'1 fu mantenuto anche nella circostanza ufficiale. Fatte le consuete genuflessioni e baciato il piede del pontefice, ancora una volta il capo delegazione Doria si rivolse per primo al Santo Padre, recitando una concisa dichiarazione di obbedienza.³³ Seguì la consegna di una lettera del doge della Repubblica, che Paolo V accolse con brevi parole di gratitudine,³⁴ prima di darne pubblica lettura.

Il cerimoniale ufficiale fece emergere la centralità di Ravaschiero, autore di una solenne orazione d'obbedienza durata lo «spatio d'un terzo d'hora» e seguita da un elogio del Segretario dei Brevi pontifici Pietro Strozzi. I due discorsi pubblici, l'orazione di Ravaschiero e la replica di Strozzi, sarebbero poi stati mandati alle stampe, com'era d'uso. Dopodiché il fiscale pontificio provvide a registrare l'atto di obbedienza, e gli ambasciatori genovesi si riavvicinarono al pontefice, accompagnati da una pattuglia di cardinali «eletti da noi per protettori in questa attione». Tra questi, il «cardinale di Como», Tolomeo Gallio, indicato probabilmente per rispetto alla sua carica di decano del Sacro Collegio, non si mosse «per la grave età». Attivamente partecipò furono invece il cardinal nipote, i cardinali genovesi e i porporati «Sforza, Montalto, Camerino, Zapata, Delfino, Ascoli, Farnese e San Giorgio». La delegazione fece le tre genuflessioni, baciò nuovamente il piede del pontefice e poi chiamò nella sala «tutti li nostri gentilhuomini a far l'istesso». Poi il papa si allontanò, «onde l'ambasciatore Doria et io come maggiore d'età portammo la coda a S. Santità»: compito che sarebbe spettato all'ambasciatore cesareo, che pure era presente, insieme a quelli di Francia, Savoia e Venezia.³⁵ Ricevuta infine la benedizione, la delegazione prese congedo e, in un corteo ancora magnificente, rientrò a palazzo Spada, dove si tenne un banchetto a cui parteciparono molte personalità ecclesiastiche, e al quale Paolo V fece giungere copiose vettovaglie: «pane papalino», «due di fiaschi [sic] del suo vino», un vitello, un cinghiale, capponi, pernici vive e morte, alcuni «galli d'India»³⁶, marmellata e tartufi. Concluso il banchetto, il cardinale Sforza giunse in visita, trattenendosi poi sino alle «due hore di notte».

Il 7 dicembre fu giornata di visite ai cardinali: incombenza che precedeva sempre «le visite alli ambasciatori Cesareo, di Spagna, Francia, Venetia, Savoia e Fiorenza». Non si doveva seguire un ordine particolare: fatta salva la precedenza al decano del Sacro Collegio, la delegazione poteva muoversi «senza distinzione, e dove più torna[va] comodo». Le visite, compiute in carrozza e con l'accompagnamento di «prelati, nostri gentilhuomini, et altri

³³ Doria affermò che «non potendo tutta la nostra Repubblica venire ad humiliarsi a suoi santissimi piedi, ha mandato noi ambasciatori suoi per rendere alla santità vostra la dovuta ubedienza».

³⁴ Ravaschiero ne riportava queste parole: «la pietà et osservanza della Repubblica di Genova verso la Santa Sede ci è molto cara, e l'accettiamo volentieri con ogni paterno amore e volontà».

³⁵ Nella relazione, Ravaschiero non rendeva mai espliciti i nomi degli ambasciatori, e quasi sempre neppure quelli dei porporati, appellati per lo più con il loro titolo cardinalizio. In questo caso, però, i diplomatici dovrebbero rispettivamente essere: Francesco Gonzaga, marchese di Castiglione, il già citato d'Halincourt, Filiberto Gherardo Scaglia e Agostino Nani. Sulle rappresentanze francese, sabauda e veneta in questa fase si vedano T. Mörschel, *Il cardinale Maurizio di Savoia e la presenza sabauda a Roma all'inizio del XVII secolo*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2001; N. Barozzi, G. Berchet (a cura di), *Relazioni degli stati europei*, pp. 7-79; R. Tamalio, *Gonzaga Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVII, 2001; S. Andretta, *Nani Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXVII, 2012.

³⁶ Dovrebbero essere tacchini, la cui presenza sulle tavole delle classi aristocratiche in età moderna è stata indagata, ad esempio, da M. Montanari, *Il cibo come cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 151.

signori che ci vennero a favorire», furono un altro successo, perché i porporati si presentarono vestiti in rocchetto: un onore mai concesso, neppure ai diplomatici veneziani.³⁷ Questi riaffioranti rilievi competitivi con Venezia rispondevano a necessità d'ordine politico: ponendo l'accento su un trattamento di maggior prestigio, Ravaschiero portava acqua al mulino delle richieste genovesi per l'ottenimento di quelle onoranze regie che Venezia aveva già ottenuto; e che la Repubblica di Genova si vedeva invece continuamente negare. Aspetti su cui torneremo meglio più avanti, perché occuperanno il dibattito politico-diplomatico della delegazione d'obbedienza.

Ad ogni modo, in quei giorni di visite ai cardinali, i delegati godettero di una maggiore libertà di movimento di cui Ravaschiero si servì per dare maggiore spazio alla cronaca descrittiva. È il passaggio più critico del testo, perché Ravaschiero inizia ad affastellare notizie sulle meraviglie di Roma con una minuzia tanto accurata quanto pesante per il lettore, almeno per quello dei giorni nostri. In più, l'intento di conciliare osservazioni politico-diplomatiche con il desiderio di soddisfare la curiosità del cugino, risulta un'operazione un po' forzosa per il giurista Ravaschiero, uomo indubbiamente uso più alle carte giuridiche che alla letteratura. Riferendo della visita al cardinal Borghese dell'8 dicembre, Ravaschiero indugiò sui luoghi del colle Vaticano, «parte del monte Janucolo, nominato di tal nome da Giano, che ivi habitò, o come altri dicono ivi fu seppellito». Lì, «al tempo della Repubblica romana, era un tempio dedicato ad Apolline, all'oracolo del quale andavano gli huomini in quei tempi a consigliarsi, e sapere le cose future». Da ciò, dunque, il nome Vaticano, per i *vates* del tempio di Apollo che vi avevano risieduto.³⁸ Il palazzo che ospitava Paolo V e il cardinal nipote era «tanto capace e grande che vi alloggia[va]no dentro con comodità le migliaia delle persone» che agivano attorno al pontefice. Godeva di una posizione molto felice, perché dominava tutta Roma e parte della sua campagna. Ma non era un buon presidio militare, e perciò s'era provveduto a costruire «un corridore, o sia androne da esso palazzo, che dura[va] sino a Castel Sant'Angelo», dove era possibile ritirarsi in caso di attacco militare.³⁹

Mentre proseguivano le visite ai cardinali,⁴⁰ Ravaschiero smetteva progressivamente i panni dell'inviato per l'obbedienza. Recatosi la sera del 9 a vedere la chiesa del Pantheon, «chiamata Santa Maria Rottonda», ne riprendeva dozziosamente gli aspetti architettonici e strutturali, nonché vicende e vicissitudine storiche.⁴¹ L'importanza mantenuta in epoca cristiana da quel possente e maestoso edificio non mancava di avere importanti significati simbolici, in una combinazione ricorrente di rottura e di continuità con l'antichità classica. Testimonianza del trionfo del cristianesimo, il Pantheon, un tempo luogo di culto di tutte le divinità pagane, era adesso consacrato alla «Beata Vergine Maria [...], regina di tutti i santi e

³⁷ Si segnalò ancora la particolare vicinanza del cardinale Sforza, il quale, omaggiato quel giorno stesso, volle rendere immediatamente la visita, desiderando farlo «prima degli altri».

³⁸ Ravaschiero aggiungeva inoltre che sul colle Vaticano era sorto anche il tempio del Sole, «dio falso e bugiardo» al pari di Apollo, il quale era stato «un diavolo, che ingoiava gl'huomini con mille ambigue risposte, menzogne e bugie».

³⁹ «L'ultimo pontefice che vi si [era] salvato» raccontava ancora Ravaschiero «era Clemente Settimo l'anno 1527, mentre l'esercito di Barbone [sic] prese e saccheggiò tutta Roma».

⁴⁰ L'8 è, ad esempio, anche la giornata in cui la delegazione andava in visita presso i cardinali Bellarmino, Mantica, Baronio e Tarugi. Il giorno successivo fu invece la volta dei porporati Arrigoni, Bevilacqua, Sauli, Montalto, Peretti e Dal Monte. Il 10, la delegazione visiterà, tra gli altri, i cardinali Zapata, Du Perron e Pallavicini.

⁴¹ Dopo averne rintracciato le origini nell'iscrizione che ne attribuisce la paternità a Marco Agrippa, Ravaschiero ne descriveva la volta, un tempo «tutta coperta di lastre d'argento», poi rimosse da Costantino III, «nipote di Heraclio imperatore», e sostituite con il piombo.

beati»⁴². Altra antica vestigia significativamente convertita al culto cristiano era l'obelisco Vaticano in San Pietro, che Ravaschiero andò ad ammirare nella giornata del 10, dopo aver udito la messa officiata dal genovese Agostino Vivaldi nella chiesa del Gesù. L'obelisco, monumento di «magnificenza inestimabile»⁴³, aveva subito interventi recenti, tanto che portava le armi di Sisto V, che li lo aveva ricollocato dalla sua posizione antica, «dietro al tempio di San Pietro, nella via trionfale». L'urna originariamente collocata sulla cima era stata oggetto di culto popolare, perché si diceva che contenesse le ceneri di Giulio Cesare,⁴⁴ ed era stata opportunamente rimossa e sostituita da una croce lignea. Con arguzia, Ravaschiero scorgeva in quel cambiamento accenti propagandistici che univano religione ed esercizio del potere, sottolineando il passaggio tra la riverenza a Cesare, che «tolse alla Repubblica romana libertà», e l'omaggio alla croce, simbolo e strumento di «libertà e salute delle anime». Detto ciò, Ravaschiero manifestava ammirazione per gli antichi romani, che avevano trasferito l'obelisco «da così lontani paesi dell'Egitto». Per svelare l'arcano, l'autore si rifaceva a Plinio, raccontando che gli obelischi, tagliati a pezzi, venivano poi trasportati attraverso il Nilo e il Mediterraneo: una spiegazione che rispondeva a precise richieste del cugino committente, che «ne desiderava raguaglio intiero». E non meno puntiglioso fu l'approfondimento sul colle di Monte Cavallo, altrimenti detto Quirinale, nella cui dimora papale la delegazione genovese si recò in udienza il 12.⁴⁵

Il 14 dicembre la delegazione chiuse ufficialmente il giro di visite ai cardinali. Una decisione dettata probabilmente dalla stringente necessità di avviare gli incontri con gli ambasciatori presenti a Roma; ma anche per vincere la riluttanza, magari capricciosa, di quei cardinali che si erano negati perché «impediti o ammalati», e dietro la cui indisponibilità si celavano forse striscianti ostilità o incomprensioni. Del resto, diversi di questi verranno visitati dalla delegazione genovese successivamente, segno che la ufficiale chiusura delle visite ai porporati non aveva carattere perentorio.⁴⁶

I primi diplomatici che la delegazione genovese incontrò furono gli ambasciatori di Vienna, Parigi e Venezia. Con quest'ultimo, precisava Ravaschiero, «ci trattammo ugualmente di eccellenza, e li due maggiori di età di noi [ovvero Doria e lo stesso Ravaschiero] havemmo salvi la precedenza». Seguirono, nella giornata successiva, le visite agli ambasciatori di Spagna, Savoia e Firenze. L'ordine secondario conferito al rappresentante di Madrid sembra un ulteriore indizio di latenti dissapori, su cui, però, Ravaschiero evitava

⁴² Transitando poi per piazza Navona, la curiosità di Ravaschiero andava alla statua «del tanto celebrato Pasquino», di cui tratteggiava il profilo satirico. Rimontando alla figura dell'omonimo sarto, «il più curioso uomo del mondo», «libero nel dire ogni cosa, e di qual si volesse prelato», Ravaschiero ricordava l'iniziale dualismo con il monumento dedicato a Marforio, spiegando la preminenza assunta dalla statua di Pasquino per le satire anonime con la sua vicinanza a «piazza Navona, nel cuore e maggior frequenza di Roma». Una raccolta di *pasquinate* in età moderna in V. Marucci (a cura di), *Pasquinate del Cinque e Seicento*, Roma, Salerno, 1988.

⁴³ L'antica opera era «tanto salda e dura, che né sole, né luna, pioggia o alterazione alcuna l'[avevano] mai in alcuna parte mossa».

⁴⁴ «Alla cima di essa aguglia, era un'urna nella quale il volgo stimava fussero riposte le ceneri di San Giulio Cesare, primo imperator romano, le quali erano in quei tempi venerate».

⁴⁵ La doppia denominazione di quest'altro luogo significativo di Roma impegnò Ravaschiero in un'altra articolata indagine etimologica. Il colle aveva anticamente ospitato un tempio dedicato a Romolo, padre fondatore della Roma antica, e appellato Quirino a causa della «verga, o sia hasta» ch'egli era solito portare. Quanto a Monte Cavallo, Ravaschiero spiegava che il nome derivava da «due cavalli bellissimi di marmo [...], opera una di Prassitele, e l'altra di Fidia»: un gruppo scultoreo di Dioscuri ricollocato durante la realizzazione – voluta anch'essa da Sisto V – di un nuovo acquedotto. Una fontana ivi collocata dava acqua copiosa, raggiungendo le antiche terme di Diocleziano, «che se bene [fossero] quasi tutte distrutte», rimanevano una «macchina superbissima e stupenda»⁴⁵.

⁴⁶ In quella stessa giornata, i quattro legati della Repubblica visitarono anche il cardinal Bandini. Il 16, verranno invece visitati i cardinali Pallotta e Silvestro Aldobrandini.

ancora di calcare la mano, preferendo liberare la sua penna di reporter. Il 15, a tarda sera,⁴⁷ egli si recava alla chiesa della Madonna del Popolo, luogo di «gran divotione e miracoli», dove si trovava un altro obelisco, non molto inferiore in grandezza a quello Vaticano, e anch'esso recentemente ricollocato dal solito papa Peretti. La piazza stessa sorprese Ravaschiero, perché raggiunta da tre ampie strade, capaci di contenere «cinque carrozze gionte di pari», e munite ai lati di «certi andami alti da terra due palmi», che consentivano di camminare senza imbrattarsi di fango o essere colpiti «da cavalli o carrozze». Lì vicino, il mausoleo di Ottaviano Augusto mostrava di sé soltanto «pochi vestiggij», ma rimaneva uno «dei più stupendi lavori che in Roma e in tutto il mondo si potesse vedere»⁴⁸. Un'altra annotazione di carattere urbanistico si rifaceva alle grandi opere sistine, ricordando il trasferimento da quel mausoleo, nel 1586, di un'ennesima aguglia, ora eretta in Santa Maria Maggiore, sull'Esquilino.

Tra sabato 17 e lunedì 19, la delegazione rimase a Capodiferro, ricevendo altre visite di porporati. Nella serata di domenica, il genovese Benedetto Giustiniani volle dare un ulteriore segno della sua devozione alla Repubblica, offrendo un banchetto nella propria dimora. Vi erano «tutti li gentilhuomini et altri della nostra natione, onde eravamo a tavola trentadue»: una «sontuosissima» cena seguita dalla «più bella musica d'instrumenti e voci che si potessero avere in quella città». Continuamente sottoposta a delicati meccanismi cerimoniali, la permanenza dell'ambasciata d'obbedienza genovese richiedeva spossanti sforzi organizzativi, per i quali occorreva affidarsi ai canali di mediazione presenti a Roma. Le visite al neo-eletto pontefice erano momenti di nodale importanza, e necessitavano perciò di particolari cure. Un'udienza concessa da Paolo V nel pomeriggio del 19 richiese un ennesimo corteo – folto di trenta carrozze – la cui preparazione fu affidata al genovese Marcantonio Paravagna: uomo «molto amico» del già citato Maestro di camera del Pontefice monsignor Ubaldino; stretto collaboratore diplomatico di Bernardo De Franchi, e in quel momento al servizio della delegazione genovese nelle vesti di segretario.⁴⁹

Fuori dal cerimoniale: gli aspetti politico-diplomatici dell'ambasciata.

L'incontro con Paolo V del 19 dicembre segnava la conclusione di una prima fase strettamente cerimoniale. Indirizzata sul terreno della negoziazione, l'udienza fu rapidamente occupata dai temi dell'agenda diplomatica genovese, e particolarmente dalla richiesta di riconoscimento di certi antichi privilegi concessi in passato alla Repubblica. L'istanza accendeva la disputa attorno ai frequenti conflitti giurisdizionali, inserendosi in un ampio terreno di dibattito e di scontro che toccava gran parte degli Stati cattolici dell'epoca.⁵⁰ Di lì a poco, l'Interdetto di Venezia costituirà l'episodio più noto e rumoroso di accesa schermaglia

⁴⁷ Nel pomeriggio, la delegazione s'era intrattenuta nella dimora del cardinale Pinelli, dove s'erano riuniti «tutti li cardinali della nostra natione per trattar negotij della nostra Repubblica».

⁴⁸ Il monumento di Ottaviano consentì un'altra divagazione etimologica sul termine “mausoleo”, la cui origine si lega all'erezione, voluta da Artemisia II di Caria, di un monumento funebre – «uno sepolcro in tondo adornato di molte statue» - in onore del marito Mausolo. Questo Mausoleo di Alicarnasso, considerato «fra li sette miracoli del mondo», aveva ispirato «altri principi, che poi [avevano] fatto somiglianti sepolcri». A giudizio di Ravaschiero, però, quello di Augusto surclassava qualsiasi altro, andando ben oltre il Mausoleo stesso eretto da Artemisia.

⁴⁹ Paravagna affiancava in quei mesi De Franchi come agente della Repubblica. La sua corrispondenza, tra il marzo del 1605 e la primavera del 1606, è in ASG, *Archivio segreto*, Lettere Ministri Roma, 2343.

⁵⁰ Su questo, rimando genericamente a D. Edigati, L. Tanzini (a cura di), *La prassi del giurisdizionalismo negli Stati italiani: premesse, ricerche, discussioni*, Roma, Aracne, 2015.

tra autorità laiche ed ecclesiastiche.⁵¹ Ma, come ha sottolineato Daniele Edigati, in tutti gli Stati cattolici della prima età moderna si riscontrava

un'insofferenza crescente verso il privilegio dell'immunità come qualcosa che, impedendo l'affermazione della giustizia ed il ristabilimento dell'ordine violato, non può non porsi in contrasto con il sì celebre e condiviso brocardo *ne delicta remaneant impunita*.⁵²

Più in generale, la convivenza di due istituti di giustizia contrastava con i processi di formazione e di rafforzamento delle istituzioni statuali laiche. Nel caso specifico genovese, l'attuazione dei privilegi avrebbe escluso la possibilità di ricorrere a tribunali romani per cause che riguardavano cittadini della Repubblica. L'esclusiva competenza degli organi di giustizia dello Stato genovese era un tema particolarmente avvertito, per la ricorrenza con cui si agitavano le vertenze tra le Rote di Genova e di Roma. La corrispondenza diplomatica, e specialmente quella che passava attraverso il canale dei cardinali *nationali*, offre una casistica piuttosto nutrita di questo genere di dispute. A Genova, era stata inoltre costituita una magistratura – i Conservatori dei privilegi – incaricata di vigilare proprio sull'attuazione dei suddetti privilegi, sostenendo, con l'appoggio dell'esecutivo della Repubblica, scontri giurisdizionali con gli organi di giustizia romani.⁵³

A Paolo V i delegati non mancarono di ricordare l'attivo sostegno offerto dalla Repubblica «nell'occasione della guerra di Ferrara»⁵⁴: perorazione tutt'altro che debole o meschina, perché richiamava la tesi per cui privilegi e precedenze erano benemerienze automaticamente guadagnate supportando la causa della Chiesa. Ma la replica di papa Borghese fu dilatoria e vaga, e la questione fu sbrigativamente liquidata con generiche parole di garanzia che non intendevano mutare la sostanza delle cose.⁵⁵ Del resto, è piuttosto nota la fermezza che Paolo V dimostrerà durante il suo pontificato nell'affermare le prerogative ecclesiastiche in relazione ai conflitti giurisdizionali.⁵⁶

⁵¹ La storiografia sull'argomento è sterminata. Mi limito a citare G. Benzoni (a cura di), *Lo stato marciano durante l'Interdetto (1606-1607)*, (Atti del XXIX convegno di studi storici, Rovigo, 3-4 Novembre 2006), Rovigo, Minelliana, 2008.

⁵² D. Edigati, *Il ministro censurato: giustizia secolare e diritto d'asilo nella Firenze di Ferdinando II*, «Annali di storia di Firenze», 2, 2007, p. 115. Più in generale, si veda il lavoro di C. Latini, *Il privilegio dell'immunità. Diritto d'asilo e giurisdizione nell'ordine giuridico dell'età moderna*, Milano Giuffrè, 2002.

⁵³ Non esiste uno studio su questa misconosciuta magistratura genovese, di cui manca materiale archivistico diretto. Pochissimi sono anche i richiami contenuti nella documentazione della Repubblica, attraverso i quali, però, si sa che era un organo composito, costituito in parte da laici e in parte da ecclesiastici. Nella primavera del 1597, i Conservatori avevano annullato una «citoria» emessa dal Fiscale della Reverenda Camera Apostolica contro un certo Cesare De Grossis. Per tutta risposta, lo stesso Fiscale, che agiva per conto dell'Uditore della Camera, aveva allora citato in giudizio presso quel tribunale due dei tre Conservatori, e cioè l'abate di San Matteo e il prevosto della chiesa di San Luca. La documentazione di questa disputa è in ASG, *Archivio segreto*, Litterarum, 1870.

⁵⁴ Sulla devoluzione di Ferrara allo Stato pontificio si vedano G. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, Modena, «Quaderni dell'archivio storico», 10, 2000; M.A. Visceglia, *Il contesto internazionale della incorporazione di Ferrara allo Stato ecclesiastico (1597-1598)*, «Schifanoia: notizie dell'istituto di studi rinascimentali di Ferrara», 38/39, 2010 pp. 113-130; M.T. Fattori, *Procedura e cerimoniale romano della devoluzione*, «Schifanoia: notizie dell'istituto di studi rinascimentali di Ferrara», 38/39, 2010, pp. 131-141.

⁵⁵ Paolo V replicò che «bene sapea quello che havevano fatto i genovesi per la Santa Sede [...] e che perciò [...] sempre sarebbe arrivato a darne quella maggior soddisfazione che più avesse potuto». Va detto, però, che Ravaschiero aggiunse d'aver omesso nella sua relazione «molte altre cose» già riferite a bocca al governo genovese.

⁵⁶ Su questo, cfr. le indicazioni contenute in S. Giordano (a cura di), *Le istruzioni generali di Paolo V ai diplomatici pontifici, 1605-1621*, Tubingen, Niemeyer, 2003, pp. 83-85.

Nei giorni successivi, i legati genovesi ricevettero a Capodiferro diversi porporati, tra cui proprio il cardinal nipote Scipione Caffarelli-Borghese: visita del tutto inattesa e «favore segnalatissimo», dal momento che – spiegava puntualmente Ravaschiero – i cardinal nipoti non erano soliti rendere le visite. Lo stesso Ravaschiero restituì il favore quella sera stessa, recandosi in udienza privata dallo stesso cardinale: ulteriore conferma della centralità di Ravaschiero all'interno della delegazione della Repubblica. Forse, in quelle circostanze, fu cercata una soluzione alle suddette pendenze diplomatiche, in un'area negoziale al di fuori dell'ufficialità, tra taciti accordi e compromessi. Si tratta ancora una volta di congetture, perché Ravaschiero evitò di menzionare il contenuto di quei colloqui, sulla cui effettiva rilevanza è dunque difficile dire. Ma la missione genovese stava concludendosi, il che potrebbe essere un indizio di accordi presi in extremis, anche perché il report di Ravaschiero inizia da questo momento a farsi più frettoloso e sbrigativo: indizio di una conclusione delle discussioni diplomatiche. Del 25, giorno di Natale, sappiamo che gli ambasciatori udirono quattro messe: le prime tre nella cappella di palazzo Spada; l'ultima a San Pietro, celebrata dal pontefice. Il giorno successivo, riunitasi a pranzo nella dimora del cardinal Pinelli, la delegazione genovese si vedeva recapitare da Paolo V due doni per ciascun membro: «un quadretto di devotione bellissimo, legato con ebano, oro, et argento», e una corona di diaspro e di agata, «con fiocco di perle, et in cima una crocetta d'oro»⁵⁷. Terminato il banchetto, i quattro andarono a prendere congedo da Paolo V, che ricevette singolarmente i delegati, esprimendo a Ravaschiero la specifica richiesta che fossero introdotti a Genova i Barnabiti.

La chiusura della missione diplomatica e il ritorno dell'ambascieria a Genova.

Il 27, alla spicciolata, la delegazione sbrìgò gli incontri di congedo con cardinali e diplomatici. Per propria devozione, Ravaschiero decise di andare «a fare la scala santa», uno dei luoghi più importanti di culto e di pellegrinaggio a Roma.⁵⁸ Messosi in cammino, scorse altre meraviglie romane: la Colonna Traiana, che ascese fino in cima, descrivendola con la consueta ricercatezza aneddótica;⁵⁹ ma soprattutto la colonna di Marco Aurelio, sulla cui cima l'infaticabile papa Sisto V aveva fatto sistemare una statua in bronzo di San Paolo. Ravaschiero salì poi sul Campidoglio, che «ne' tempi più antichi, era chiamato monte Tarpeio dal nome di Tarpeia, vergine che vi fu morta e seppellita». Il nome attualmente in uso derivava da «un capo d'uomo» rinvenuto durante alcuni scavi compiuti sotto le vestigie di un tempio dedicato a Giove; e da ciò, dunque, «Capitolium, et al presente Campidoglio». La precisione nel rintracciare l'etimologia dei luoghi era una delle necessità del reportage di Ravaschiero, che cercava così di soddisfare la curiosità del cugino committente. Per farlo, ricorreva sovente a fonti storico-letterarie dell'antichità romana; e, se Tito Livio gli ricordò che quello era stato luogo di splendori «degni del nome romano»: templi, monumenti e statue

⁵⁷ Ravaschiero riportava che, stando a quanto dicevano «li naturali», l'agata era considerata efficace contro il «morbo loutico e per altre cose ancora».

⁵⁸ Reliquia della Passione, la scala sarebbe quella percorsa più volte da Gesù Cristo nel palazzo di Ponzio Pilato, il giorno della sua condanna a morte. Parte del *Sancta Sanctorum Lateranense*, o santuario della Scala Santa, presso San Giovanni in Laterano, è tuttora visitabile da turisti e pellegrini. Al tempo di Ravaschiero, la scala aveva subito recenti e radicali interventi di ristrutturazione e ricollocazione, artefice ancora Sisto V, che aveva fatto demolire il *patriarchium lateranense*, e l'aveva inglobata nel complesso giunto sino ai giorni nostri. Si veda M. Cempanari, *Sancta sanctorum lateranense. Il santuario della Scala Santa dalle origini ai nostri giorni*, Roma Tipografia Città Nuova, 2003.

⁵⁹ Tra le curiosità raccolte, ve n'era una secondo la quale numerosi «autori [avevano affermato] che in quella palla di bronzo [...] vi fussero le ceneri istesse di Traiano».

effigianti divinità «et huomini benemeriti della Repubblica»⁶⁰, Svetonio gli rammentò invece che il colle aveva subito devastazioni e incendi. E, nonostante i successivi interventi di Vespasiano e Domiziano, il Campidoglio era «al presente [...] tutto distrutto e desolato, e non vi [erano] gran cose degne d'esser viste».

Ancor più impegnativa fu la disamina sull'etimo del colle Palatino, che una versione voleva che avesse ospitato il «Palazzo Città di Arcadia, di dove vennero molti arcadi in compagnia di Evandro»; mentre un'altra tradizione faceva discendere il nome da Pallante, «compagno di Enea» lì sepolto. Lo stupore dei racconti mitologici faceva, però, presto spazio a disamine più concrete e fondate: sul Palatino aveva avuto sede il palazzo di governo della Repubblica romana, divenuto poi residenza degli imperatori. E, venendo all'attualità, il reporter Ravaschiero riferiva che adesso una parte di quei luoghi, ancora occupati dalle rovine di quel palazzo, era occupata dagli orti palatini della famiglia Farnese. Ma era il Colosseo a colpire con forza decisamente maggiore il diplomatico-visitatore della Città Eterna. Più propriamente detto «Anfiteatro di due Teatri», il Colosseo mostrava una struttura che univa le forme dell'anfiteatro e del teatro;⁶¹ ma particolarmente strabiliante era la sua monumentale maestosità: riflesso e testimonianza della grandezza dell'antichità romana. Costruito interamente in travertino, «pietra somigliante al marmo ma più dura assai», il Colosseo era il segno di come i romani volessero lasciare traccia duratura di sé. Seguivano altri appunti etimologici: l'arena era così detta perché cosparsa di arena «onde che li gladiatori, mentre si ferivano, e versavano il sangue, fusse assorbito e non veduto per non sgomentarli». Da ciò il detto «in arena descendere, che vuol dire venire a certame di qualsivoglia cosa».⁶²

La Scala Santa si mostrò infine con i suoi ventotto scalini da salire «in ginocchioni, con dire, ogni scalino, un'ave et un pater noster, o altra oratione che più aggradi». L'ascesa sino alla cappella posta in cima, «tutta ripiena di ossa e reliquie di santi martiri», era affidata anche ad altre due scale, «non essendo giusto calpestare con piedi dove è stato sparso il sangue tanto prezioso di Nostro Signore»⁶³. Ritrovamenti, restauri, imponenti opere di risistemazione di questi monumenti favorivano le escursioni nell'antichità romana. L'obelisco Lateranense era accomunato a quello Vaticano dalla medesima originaria collocazione all'interno del Circo Massimo. Questo, tra i molti «circhi ne' quali si rappresentavano spettacoli di fiere e de huomini, e particolarmente naumachie», era il maggiore e più magnifico. «Largo uno stadio», e cioè «l'ottava parte d'un miglio», «fatto di marmi et altre pietre di valore», il Circo Massimo era un'opera di pregiatissima fattura, specialmente dopo l'intervento ordinato da Eliogabalo, che ne aveva fatto «lastricare il suolo [...] di crissocola»⁶⁴.

⁶⁰ Non proprio tutte, in verità: perché, tra quelle statue, una, in oro, raffigurava Giugurta: dono di «re Bocco di Mauritania», che aveva venduto e tradito ai romani lo stesso Giugurta. Ravaschiero annotava inoltre che, sempre su quel colle, venivano affisse, «in tavole di rame, le leggi che i romani facevano»; e qui aveva avuto luogo il celebre episodio dell'attacco dei Galli sventato dalle ancor più famose oche.

⁶¹ Con la consueta passione per le curiosità etimologiche, Ravaschiero avvisava che «teatro» viene dal greco e «vuol dire circospetto, cioè mirar intorno».

⁶² Chiudendo digressioni e disamine, Ravaschiero giungeva infine alla conclusione: posto vicino a una grossa statua di Nerone, l'anfiteatro «fu nominato Collosseo, o più modernamente poi Colisseo».

⁶³ Ravaschiero si recò anche presso la chiesa di San Giovanni in Laterano, «vescovato delli Sommi Pontefici», e prese nota d'un'altra aguglia, l'obelisco lateranense. Monumento egizio, e perciò istoriato con «lettere hieroglifiche», che Plinio, «che n'era intelligente», aveva considerato «di filosofia». Anche le recenti vicende di quest'obelisco, prima spezzato, si legavano all'opera instancabile di Sisto V e del suo architetto di fiducia Fontana, il quale lo aveva ricomposto.

⁶⁴ «Principiato da Tarquinio Prisco quinto Re di Roma», il Circo Massimo aveva avuto una capienza di quindicimila persone. Poi, accresciuto e migliorato da Giulio Cesare, da Ottaviano, da Traiano, era arrivato a contenere sino a centosessantamila persone sedute. Per maggiore zelo e chiarezza, Ravaschiero arrivava persino a porre nel testo un piccolo disegno della pianta del Circo.

Il 28 dicembre, «in lettica, per la porta Aurelia, al presente chiamata la Porta di San Pancratio, se bene il vulgo dice[va] San Brancatio», la delegazione genovese lasciava Roma. Rivolgendosi al suo committente, Ravaschiero chiedeva clemenza per gli eccessi nel «raccontar le anticaglie che [...] si sono fatte innanzi agli occhi». L'andamento pedagogico della sua narrazione, ripetitivo fino quasi alla pedanteria, era stata una necessità: la sola maniera per corrispondere alle richieste del cugino.⁶⁵ Quanto riportato, era del resto soltanto una parte delle meraviglie di Roma: città «epitome, o, per chi va altrimenti, un breve ristretto di tutto l'universo».

Il ritorno non godette delle buone condizioni del viaggio di andata. Partito da Civitavecchia il 2 gennaio 1606, lo stuolo genovese trovò il mare così agitato che fu costretto a fare sosta a Porto Santo Stefano. Qui uno degli ambasciatori, Giovanni Francesco Giustiniani, preferì continuare il viaggio per via di terra, accompagnato da un servitore e da uno degli uomini del seguito, Paolo Battista Levanto. I restanti tre legati attesero qualche giorno: ottima occasione per Ravaschiero per una descrizione dell'Argentario e di Orbetello. Un'appendice storico-descrittiva che intendeva valutare «se [...] sarebbe [stato] luogo opportuno per situarvi sopra una gran città, [...] e se Roma vi sarebbe stata meglio che dove fu fondata». La speculazione s'indirizzava concretamente sulle potenzialità strategico-militari di quei luoghi. Ravaschiero ritenne Orbetello una città potenzialmente inespugnabile, «havendo Port'Hercole da Levante, e Porto Santo Stefano da Ponente, li quali ambedue si [poteva] accrescere e migliorare». Con opportuni lavori di bonifica, il porto «sarebbe [stato] capace di migliaia di vascelli», e non c'era da temere l'aria malsana che si respirava «in altre parti di Maremma», perché luogo maggiormente arieggiato. D'altronde, aggiungeva Ravaschiero, l'esperienza veneziana insegnava che «l'habitarvi rende[va] l'aria migliore». Per contro, però, vi sarebbero state serie difficoltà di rifornimento, sia per la scarsa disponibilità idrica, e particolarmente d'acqua potabile, sia per la mancanza di pianure atte alla coltivazione. Ravaschiero arricchì dottamente la propria argomentazione, rifacendosi alla disputa tra Alessandro Magno e l'architetto Dinocrate sulla costruzione di una città arroccata e immaginaria che poteva riprodursi a Orbetello. Ciò lo portò a concludere che una grande e fortificata Orbetello avrebbe avuto spazi troppo sacrificati. D'altronde, la distanza dal mare di Roma non le aveva impedito di armare in passato flotte per la guerra e il commercio, grazie ai porti di Anzio, Gaeta e Civitavecchia. Inoltre, a Roma l'aria era buona, e l'acqua facilmente disponibile e copiosa; tanto che «le persone vi campa[va]no largamente, e molti arriva[va]no alli cent'anni, dove alle marine non arriva[va]no alli cinquanta». Roma era stata insomma «fondata e situata in molto più comodo et opportuno sito»; ma, d'altronde, gli stessi spagnoli, che avevano allora possesso di quei luoghi, non erano stati sfiorati dall'idea di avviare in quei luoghi grandi opere, o importanti insediamenti urbani.

Ripreso il mare nella giornata del 5, le galee fecero scalo a Livorno, giungendo poi a Genova il 9. Il giorno dopo, la delegazione fu ricevuta dal doge e da alcuni senatori; l'11 era invece la volta dell'udienza davanti ai Collegi, ai quali gli ambasciatori lasciarono «in scritto quello che ci parse dovesse servire alla Repubblica per il tempo d'avenire», e cioè il documento ufficiale estrapolato dalla relazione di Ravaschiero.⁶⁶

⁶⁵ Ravaschiero ricordava al cugino che gli era stato espressamente richiesto di riportare «tutto ciò che io havessi veduto di notevole, e le soggiogessi li nomi antichi».

⁶⁶ Il manoscritto dedicato al cugino Sinibaldo Doria porta invece la data del 16 gennaio 1606.

Conclusioni.

Nell'incontrare le meraviglie di Roma, Ravaschiero è un attento osservatore dei suoi mutamenti urbanistici: interventi radicali, distruzioni, spostamenti. Uno dei fili conduttori della sua narrazione è il papato di Sisto V, la cui opera è puntualmente magnificata con compiaciuto stupore.⁶⁷ L'omaggio a papa Peretti rispondeva agli importanti cambiamenti che quel pontefice aveva promosso, donando maggiore splendore alla città. Ma il pontificato di Sisto V aveva anche favorito una stagione di grande prosperità della finanza genovese, che ne aveva profittato per acquisire benemerenze e potere, avviando ascese famigliari culminate nelle carriere dei porporati *connazionali* che abbiamo visto accompagnare l'ambasciata d'obbedienza. Ed è anche in questa cornice che devono essere iscritti gli accenti elogiativi a quel papa. La precisione del Ravaschiero reporter si compone di dettagliate descrizioni strutturali e architettoniche, mentre l'attenzione al rilievo storico ha visto passare in rassegna aneddoti, leggende, dicerie e fonti classiche, in un'attività che sembra collocarsi nella dimensione dell'intervistatore. Sarebbe interessante poter ricostruire l'azione sul campo di Ravaschiero, compilatore con buona probabilità di un racconto terzo indirizzato da una voce – mai specificata – che accompagna il diplomatico nella sua scoperta di Roma. Manca, però, qualsiasi possibile riferimento a cui appigliarsi.

Ad ogni modo, la combinazione della forma e delle esigenze del report e del reportage non ha fatto perdere allo scritto di Ravaschiero una rigorosa schematicità. Del resto, è bene ribadire che l'autore non era un *homme de lettres*, ma un giurista impiegato come consulente nella complessa materia giurisdizionale. E, reporter improvvisato, Ravaschiero riesce tuttavia ad aprire una finestra non soltanto sullo svolgimento di una ambasciata d'obbedienza, ma anche sulla sua ricca e significativa cornice contestuale, rievocando e rinnovando quell'immaginario di magnificenza che faceva di Roma lo scenario cerimoniale della politica degli Stati cattolici.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte,

⁶⁷ Ravaschiero arrivava a domandarsi come fosse possibile «che sei anni di Pontificato [avessero] potuto operar tanto». A papa Peretti, del resto, andava anche ascritto il merito di «haver fatto finire la Cuppola di S. Pietro»; e, più in generale, una capacità realizzativa che, se avesse avuto modo di esprimersi compiutamente, avrebbe lasciato «Roma in ogni bellezza, e quasi ridottala in suo primiero et antico splendore, di quando non era ancora stata arsa e saccheggiata».

senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.